

Lavinia Pinzarrone

LE *FONDEMENTA* DELLA NOBILTÀ.  
LA COLONIZZAZIONE DELLA MÌLICIA  
E LA NASCITA DI ALTAVILLA NEL XVII SECOLO\*

**1. Premessa**

Il processo di colonizzazione interna, sviluppatosi in Sicilia tra il 1590 e il 1650, rappresenta uno dei fenomeni più importanti di trasformazione del territorio e della società isolana in età moderna. Nel corso di questi sessant'anni sorsero, soprattutto nella zona occidentale (Val di Mazara) e meridionale (Val di Noto) dell'isola, circa 120 città feudali. La concentrazione di questo fenomeno in un periodo relativamente breve è rivelatrice di importanti mutamenti avvenuti nelle strutture sociali ed economiche siciliane<sup>1</sup>. Attore principale fu la nobiltà che attraverso la fondazione di nuovi centri rurali trovò un modo per rafforzare il proprio dominio sul territorio e affermarsi socialmente. Gli interessi che spingevano l'antica nobiltà e i "nuovi" nobili (mercanti stranieri, banchieri, giuristi, ex gabelotti) verso la colonizzazione di terre disabitate erano diversi: per mezzo della colonizzazione la nobiltà titolata cercava, con ardite operazioni di compravendita – anche fittizia – di diversificare gli assi patrimoniali e "gestire" i debiti e le soggiogazioni che gravavano sul patrimonio feudale<sup>2</sup>.

Inoltre, dietro la maggior parte delle fondazioni si celava, neanche tanto velatamente, l'ambizione della nuova feudalità di acquisire un

\*Abbreviazioni utilizzate: Ags (Archivo General de Simancas), Sp (Secretarías Provinciales), Ahn (Archivo Histórico Nacional, Madrid), Asp (Archivo di Stato di Palermo), Camporeale (Archivio privato dei principi di Camporeale), Nd (Notai defunti), Pr (Protonotaro del Regno), Investiture (Protonotaro del Regno, Processi di Investitura), Trp (Tribunale del Real Patrimonio), num. provv. (numerazione provvisoria), Bcp (Biblioteca Comunale di Palermo), Bnm (Biblioteca Nacional de Madrid).

<sup>1</sup> T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in C. De Seta (a cura di), *Insedimenti e Territorio*, in *Storia d'Italia*, Annali, VIII, Einaudi, Torino, 1985, pp. 419-420; M. Aymard, *Le città di nuova fon-*

*dazione in Sicilia*, ivi, pp. 407-414; F. Benigno, *Una casa una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Cuecm, Catania, 1985, p. 13; O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 41-47, 99-102 (on line sul sito [www.mediterraneanearchestoriche.it](http://www.mediterraneanearchestoriche.it)); D. Ligresti, *Centri di potere urbano e monarchia ispanica nella Sicilia del XV-XVII secolo*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de poder Italianos en la monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2010, vol. I, pp. 287-329.

<sup>2</sup> F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p.

prestigio politico che le consentisse di posizionarsi sui livelli più alti della scala sociale; infatti si trattava per lo più di titolari di feudi spopolati, che non consentivano l'accesso al Parlamento siciliano. Il popolamento di un feudo *rustico* era dunque strettamente legato all'ascesa del feudatario verso uno *status* sociale più elevato; infatti, i titolari di una terra popolata si distinguevano tra la "folla" di baroni senza vassalli proprio per il diritto di un seggio in Parlamento<sup>3</sup>. Tra i motivi di interesse dell'aristocrazia siciliana verso la colonizzazione, oltre alla ricerca di prestigio sociale, c'erano anche spinte economiche perché concentrando la forza-lavoro in un nuovo borgo era possibile mettere a coltura, col sistema del terraggio, terre sino ad allora parzialmente o insufficientemente sfruttate, spesso destinate esclusivamente al pascolo. Ciò aveva come effetto l'aumento della produzione granaria, in parte assorbita dal consumo dei nuovi abitanti, ma la maggior parte – il *surplus* di pertinenza del feudatario – destinata alla commercializzazione sui mercati internazionali e delle popolose città demaniali era la garanzia di durevoli prospettive di sicurezza economica<sup>4</sup>.

Comunque, le fondazioni non conobbero sempre esiti positivi: il successo di ogni nuova fondazione non apparve evidente sin dall'inizio, ma con il passare del tempo. Normalmente i nuovi centri si sviluppavano lentamente e gli insuccessi furono numerosi, poiché la fondazione presentava sempre dei margini di rischio per il feudatario<sup>5</sup>; ma i "nuovi" baroni erano maggiormente disposti a rischiare perché, anche nel caso di un fallimento economico, avrebbero comunque conseguito una posizione più elevata nella scala sociale<sup>6</sup>.

84; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983 (on line sul sito [www.mediterranearicerche-storiche.it](http://www.mediterranearicerche-storiche.it)).

<sup>3</sup> M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, «Quaderni Storici», n. 24, settembre-dicembre 1973, p. 975; O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 101-102; D. Ligresti, *La feudalità parlamentare siciliana alla fine del Quattrocento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna* cit., pp. 5-30.

<sup>4</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 41-47; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit., pp. 419-420; M. Verga, *Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Olschki, Firenze, 1993, p. 37.

<sup>5</sup> M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800* cit., pp. 945-976; M.

Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia* cit., pp. 407-414; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit., pp. 419-420.

<sup>6</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., p. 101. Oltre ai già citati studi di Orazio Cancila e Francesco Benigno, sul tema delle dinamiche di mobilità all'interno della società siciliana in età moderna, cfr. anche D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuecum, Catania, 1990; F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995; V. Sciuti Russi, *Nobiltà e Parlamenti nella Sicilia di Filippo II, in Felipe II y el Mediterraneo. La monarquía y los reinos*, Actas Congreso Internacional Barcelona, 23-27 de noviembre 1998, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1999, vol. II, pp. 191-201.

Inoltre, nel Seicento, generalmente, alla concessione delle *licentiae populandi* si accompagnava quella del *merum et mixtum imperium* (giurisdizione penale e civile) che consentiva ai feudatari di esercitare i poteri giurisdizionali sui vassalli e sul territorio di pertinenza della nuova città<sup>7</sup>. L'esercizio della giurisdizione – che non si limitava esclusivamente alle funzioni giudiziarie, ma comprendeva anche quelle amministrative e fiscali – era l'elemento che nella Sicilia moderna distingueva il feudatario da un semplice proprietario terriero, poiché gli consentiva un dominio signorile pieno su un territorio e i suoi abitanti. Le differenze gerarchiche all'interno dell'aristocrazia siciliana si “misuravano” anche in base all'importanza dei feudi e alla tipologia dei poteri di pertinenza del feudatario<sup>8</sup>. Il feudo non era, infatti, soltanto una «risorsa economica, ma anche uno “stato” su cui il feudatario esercitava la propria giurisdizione»: organizzazione produttiva e giurisdizione, insieme, erano il fondamento del potere della nobiltà siciliana<sup>9</sup> che, proprio attraverso l'esercizio della giurisdizione, era parte integrante «dell'amministrazione nello stato giurisdizionale ... canale di attuazione della giustizia regia e soggetto attivo nel governo del territorio»<sup>10</sup>. Essa consentiva alla monarchia spagnola – preoccupata in quegli anni di frenare la criminalità e i disordini – di estendere, per suo mezzo, il controllo sociale sul territorio e di garantire l'assoggettamento della popolazione<sup>11</sup>.

Francesco Benigno ritiene sia possibile «leggere la fondazione di un paese nuovo [...] come parte della strategia di potere di una fami-

<sup>7</sup> Soltanto tra il 1618 e il 1648 le concessioni di *mero e misto imperio* vendute dalla Corona furono 59 (delle quali 15 con *licentia populandi*) per un introito di 145.317.3.15 scudi, pari a circa 59.000 onze (Ahn, Estado, libro 1401, cc. 1-7). Sull'inflazione seicentesca delle vendite della giurisdizione e la relazione con il processo di colonizzazione in Sicilia negli stessi anni, cfr. R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 14, dicembre 2008, anno V, pp. 469-504 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>8</sup> A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 148. Per un'analisi “gerarchica” sul baronaggio siciliano cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 117-123.

<sup>9</sup> R. Cancila, “Per la retta amministrazione della giustizia”. *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 16, agosto 2009, anno VI, p. 316. Il termine “stato” comprende, secondo Musi, tra i suoi significati «l'insieme dei diritti signorili considerati come delega dei diritti di sovranità ... [e] il livello dell'amministrazione feudale» (A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., p. 148).

<sup>10</sup> R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale* cit., p. 470.

<sup>11</sup> Sul tema del controllo dell'ordine pubblico, particolarmente caro alla Corona, e le numerose licenze di fondazione concesse in Sicilia nel decennio 1620-1630, cfr. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit., p. 453.

glia nobiliare»<sup>12</sup>. Anche la fondazione di Altavilla nel territorio della Milicia da parte di Francesco Maria Bologna, tra il 1620 e 1623, rientra in una precisa strategia finalizzata alla crescita del prestigio sociale e politico della famiglia. Nel 1606 era stato nominato maestro razionale del Regno, e attraverso quell'incarico mirava a raggiungere una posizione di maggiore prestigio all'interno del tessuto sociale siciliano<sup>13</sup>. Già dal XV secolo, i Beccadelli-Bologna appartenevano al patriziato urbano palermitano e nel corso della seconda metà del Cinquecento un ramo della famiglia aveva ottenuto il titolo di marchese di Marineo<sup>14</sup>. Per Francesco Maria Bologna la licenza di edificazione di un centro abitato significava, pertanto, la possibilità di esercitare un dominio signorile pieno su un territorio. All'inizio del Seicento, egli era finanziariamente in grado di affrontare le spese per l'acquisto di un feudo; inoltre, poteva vantare, sia a livello locale sia centrale, una rete di relazioni personali e politiche in grado di agevolarlo nell'impresa<sup>15</sup>. Nel popolamento di feudi prima disabitati, come il territorio della Milicia (acquistato nel 1620), e nella successiva costruzione di un nuovo centro urbano, Altavilla, trovò quindi un modello già sperimentato e sicuro per il consolidamento della posizione economica e politica della famiglia.

Il caso di Altavilla non fu certamente isolato: nell'epoca di Filippo III e poi di Filippo IV, molti alti magistrati «avvantaggiandosi dei guadagni derivanti dalla professione forense, dell'*auctoritas* ministeriale e dello sconvolgimento provocato dalla crisi finanziaria riuscirono ad

<sup>12</sup> F. Benigno, *Città e feudo nella Sicilia del Seicento: il caso di Floridia*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995, p. 167.

<sup>13</sup> L'ufficio del mastro razionale era una struttura centralizzata di controllo contabile di tutti i conti degli ufficiali regi che maneggiavano il pubblico denaro (cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 25-26). I maestri razionali erano impiegati statali permanenti e ricevevano compensi fissi. In seguito alle riforme introdotte da Filippo II (1569) essi avrebbero dovuto svolgere sia funzioni giudiziarie sia di controllo contabile, ma non si ebbe sempre una condivisa e proficua distribuzione del carico di lavoro tanto che in seguito apparve necessario separare i due *negocios* (Ags, Sp, legajo 982, s.n., 24 aprile 1581 e 1 maggio 1581; *Antonio Bologna a Filippo IV*, Bcp, ms. Qq D 56, cc. 139-156, 5 marzo 1628; copia in Bnm,

ms. 2360, cc. 270-287).

<sup>14</sup> Per un quadro più dettagliato delle vicende politiche e familiari della famiglia Bologna, cfr. L. Pinzarrone, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 15, aprile 2009, anno VI, pp. 123-156 (on line sul sito [www.mediterraneanercherchehistoriche.it](http://www.mediterraneanercherchehistoriche.it)).

<sup>15</sup> Nel periodo in cui ricoprì la carica di maestro razionale, ebbe modo di accumulare le somme necessarie per l'acquisto di beni feudali; inoltre, nell'autunno del 1618 i Grimaldi avevano terminato di versare al Bologna le somme concordate per la dote della moglie Francesca Grimaldi (12.000 onze) (*Ricapitolazione del contratto matrimoniale*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 41-48, 14 novembre 1618, cfr. anche T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, pp. 37-44).

acquistare uffici vendibili e titoli nobiliari»<sup>16</sup>. Nel corso del Seicento, infatti, il numero dei titoli, di ogni genere, concessi dai sovrani spagnoli crebbe in modo esponenziale rispetto al secolo precedente. In quegli anni, per chi avesse denaro a disposizione, come Francesco Maria Bologna, non era difficile acquistare titoli feudali e *licentiae populandi* (acquistata nel 1621). La Corona spagnola era impegnata militarmente in Europa su più fronti e i governanti dovevano trovare sistemi finanziari in grado di soddisfare le esigenze di capitali necessari per far fronte alle spese militari. Una delle soluzioni fu la vendita di titoli feudali e di privilegi ad essi legati ai rappresentanti dell'aristocrazia degli uffici<sup>17</sup>.

Il Bologna riuscì a portare a termine il suo complesso progetto in quattro anni, attraverso numerosi e delicati passaggi dei quali il più prestigioso fu quello finale: l'acquisto a Madrid il 10 marzo 1623 da don Antonio de la Cueva, per 3.000 ducati, del titolo di marchese di Altavilla che ne permise la convocazione al Parlamento del 17 maggio 1624, nel braccio militare, in rappresentanza degli abitanti del marchesato<sup>18</sup>.

## 2. L'acquisto dei feudi

Il 2 marzo 1620 Francesco Maria Bologna, aveva pagato 32.030 scudi (12.800 onze) alla Regia Corte per l'acquisto di due feudi – Cangemi e Grande – nel territorio di Regalbuto (Valdemone), che insieme misuravano 220 salme e del territorio della Milicia (Val di Mazara), che ne misurava 190<sup>19</sup>. Due mesi prima, il 4 gennaio, era stato reso pubblico, dalla Regia Corte, il bando per la vendita «sub regio verbo» dei

<sup>16</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene, 1983, p. 232.

<sup>17</sup> Gli studi sul fenomeno dell'inflazione dei titoli nella monarchia spagnola sono numerosissimi, qui se ne segnalano alcuni sul caso siciliano e si rimanda alla bibliografia in essi contenuta per un quadro più completo del problema: F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del seicento*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 95-117; H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo, 1997; V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII* cit.; Id., *Sicilia: Noblezza, Magistratura, Inquisición y Parlamentos*, in J. Martínez

Millan, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, vol. IV, pp. 538-563; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit.; F. D'Avenia, *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia Spagnola*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 7, agosto 2006, pp. 267-288 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>18</sup> *Acquisto del titolo di marchese di Altavilla*, Ags, Sp, libro 968, cc. 159-162, 10 febbraio 1623; *Convocazione al Parlamento del braccio militare*, Asp, Pr, busta 533, cc. 172-175, 19 gennaio 1624.

<sup>19</sup> *Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.105-204, 2 marzo 1620.

tre feudi appartenenti a Nicola e Lucrezia Galletti, conti di Gagliano<sup>20</sup>. La contea di Gagliano si trovava infatti in difficoltà finanziarie da alcuni anni, poiché gravavano sui feudi soggiogazioni e interessi che nel 1597 ammontavano a un capitale di 4677 onze che si moltiplicava di anno in anno. Nel 1601 il territorio della Milicia era stato posto sotto l'amministrazione controllata della Deputazione degli Stati<sup>21</sup> e nel 1606 il debito con la Regia Corte del conte Nicola ammontava a 6347 onze<sup>22</sup>.

Già in quella occasione il Galletti aveva tentato invano di vendere il territorio e il trappeto della Milicia «et con lo prezzo [20.000 scudi, ossia 8000 onze] di quello satisfari alli soi creditori», ma non erano stati trovati acquirenti disponibili a pagare la somma richiesta. Quindi, dieci anni dopo, nel 1620, la situazione patrimoniale dei Galletti era ulteriormente peggiorata, poiché, in seguito ad una sentenza della Corte Pretoriana di Palermo, correvano il rischio di perdere non soltanto il territorio della Milicia ma l'intero stato di Gagliano. I Galletti, infatti, tra l'altro erano debitori verso Agata Scarfellitto di una somma di 408 onze, per interessi su una rendita di 68 onze l'anno gravante sullo stato di Gagliano e sul territorio della Milicia<sup>23</sup>. Pertanto, piuttosto che perdere il bene feudale al quale era legato il titolo nobiliare, essi preferirono vendere tre feudi periferici e, con il contante, liquidare il debito e «redimersi da ditta vexattione»<sup>24</sup> (cfr. tabella 1).

La situazione dei conti di Gagliano era comune a molte altre famiglie dell'aristocrazia titolata siciliana, che, quando aveva bisogno di liquidità – spesso per pagare le doti di paraggio alle donne o di vita e milizia ai cadetti, ma anche per sostenere costose esigenze di rappre-

<sup>20</sup> *Bando per la vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.1-3, 4 gennaio 1620; *Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.105-204, 2 marzo 1620; *Processo di Investitura, titolo di marchesato di Altavilla*, Asp, Investiture, busta 1569, fasc. 4098, anno 1622.

<sup>21</sup> Il caso del territorio della Milicia contribuisce a dimostrare come i feudi posti in Deputazione difficilmente riuscissero ad essere risanati economicamente e prova come la tutela della Deputazione fosse per lo più uno strumento usato dalla nobiltà in crisi per rimandare, il più a lungo possibile, il fallimento economico (G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano (dal XVI al XIX secolo)*, Fondazione Lauro Chiazzese, Palermo 1966, pp. 48-59).

<sup>22</sup> A causa del debito con la Regia Corte il Galletti era già stato condannato a scontare una pena detentiva, successivamente indultata nel Parlamento del 1604 (Ahn, Estado, libro 1014, cc. 202-204, 20 marzo 1606).

<sup>23</sup> *Rendiconto delle somme versate ai creditori dei conti di Gagliano*, Asp, Camporeale, busta 194, cc. 81-85, 30 aprile 1622.

<sup>24</sup> *Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.105-204, 2 marzo 1620. Gerard Delille parla di vendite «forzate» effettuate su richiesta dei creditori del feudatario a partire dal 1550; pratica sconosciuta che si sviluppò in relazione con il processo di commercializzazione dei feudi (G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino, 1988, p. 31).

sentanza o tentare ardite speculazioni finanziarie – anziché procedere alla vendita di parte del patrimonio feudale, preferiva gravarlo di soggiogazioni, evitando il trauma della vendita. Per i baroni siciliani perdere il possesso della terra significava perdere posizioni all'interno delle scala sociale, ma «il pagamento dei soli interessi lasciava inalterato il debito, che non subiva alcun ammortamento e si tramandava di padre in figlio, per diverse generazioni e talora per diversi secoli»<sup>25</sup>. La vendita dei tre feudi al Bologna fu per le finanze del Galletti probabilmente soltanto una cura palliativa, poiché ancora nel 1624 Nicola Galletti, che «non tieni comodità alcuna di soddisfare quello deve et adimphiri quello che è obligato per onde è necessario star carzato et privarsi della libertà», chiese un «guidatico» di due anni per far fronte ai debiti<sup>26</sup>.

Ho motivo di ritenere che, precedentemente al bando pubblico, ci fosse già un accordo tra i Galletti e il Bologna per l'acquisto dei due feudi e del territorio della Milicia. Infatti, il 27 novembre 1619 Francesco Maria aveva acquistato, per 100 onze versate alla Tesoreria Generale del Regno, lo *ius luendi e potestà di potersi ricattare il mero e misto imperio* sul territorio della Milicia<sup>27</sup> e al febbraio del 1620 – un mese prima che la vendita si concludesse – risalgono alcune ricevute di pagamento per lavori eseguiti nella vigna della Milicia; inoltre le due famiglie erano legate da tempo da comuni interessi economici e politici e da rapporti di parentela<sup>28</sup>.

Nel giugno del 1621, Francesco Maria ottenne che i feudi Cangemi e Grande fossero riuniti nella baronia di Campomagno, con il diritto di esercitarvi il mero e misto imperio acquistato dai Galletti con i due feudi<sup>29</sup>; poiché si trattava di due feudi *rustici*, quindi non abitati, il titolo di barone di Campomagno non consentiva ancora al Bologna l'accesso al braccio militare del Parlamento siciliano<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 128-129; Id., *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6, aprile 2006, pp. 69-136 (on line sul sito [www.mediterranearicchestoriche.it](http://www.mediterranearicchestoriche.it)).

<sup>26</sup> Ahn, Estado, libro 1014, c. 413, 19 maggio 1624.

<sup>27</sup> *Acquisto del mero e misto imperio sul territorio della Milicia*, Asp, Camporeale,

busta 192, c. 65, 18 gennaio 1620.

<sup>28</sup> Cfr. L. Pinzarrone, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo* cit., pp. 123-156.

<sup>29</sup> *Processo di Investitura, titolo di barone di Campomagno*, Asp, Investiture, busta 1569, fascicolo 4098, anno 1622.

<sup>30</sup> F. Benigno, *Aristocrazia e stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 87.

Tabella 1 - Elenco creditori di Nicola e Lucrezia Galletti, conti di Gagliano\*.

CREDITORI	IMPORTI (IN ONZE)	NOTE
Agata Scarfellitto	431.8.16	
Don Vincenzo Scarfellitto	971.12.17	
Don Diego Giardina	215.28.10	
Eredi di Orazio La Torre	32	
Scipione Bonaiuto	42.20	
Scipione Bonaiuto	35.2.6.3	
Don Mariano Cerami	453.18	
Don Blasco Bellacera (curatore di don Carlo Bellacera)	62.28	
Notaio Giovan Aloisio Blundo	29	
Angela Manzo e Blundo	15	
Don Nicola Bologna	47	
Antonio Lozano	20	
Rettori della Porta di Carini	15	
Lo Scavuzzo, barone di Cefalà	303.27	
Ospedale Grande Nuovo di Palermo	44	
Monastero della Concezione	154.22	
Donna Francesca Bellacera e Gioeni	189.17.11	
Don Giuseppe Paternò, barone di Raddusa	422	
Don Martino Cerami	264.24	
Scenera Percolla	10	
Monte di Pietà di Palermo	60	
Regia Gran Corte (per la decima e tari)	444.13.7	
Don Nicola Bologna	127.15	
Vincenzo Scarfellitto (o altri aventi diritto)	971.12.17	rendita annuale di 68 onze
Scipione Bonaiuto	501.2.3	rendita annuale di 35.2.6.3 onze
Scipione Bonaiuto (o altri aventi diritto)	384.19.15	rendita annuale di 27.27.14.3 onze
Don Diego Giardina	1000	rendita annuale di 70 onze
Cappella di Santa Maria dell'Hydria, nel Convento di Monte Carmelo di Palermo	250	rendita annuale di 20 onze
Giovan Bernardo Minà	150	rendita annuale di 15 onze
Don Giacomo Lo Scavuzzo, barone di Cefalà	400	rendita annuale di 64 onze
Don Giacomo Lo Scavuzzo, barone di Cefalà	1600	rendita annuale di 112 onze
Don Mariano Cerami	876	rendita annuale di 87.18 onze
Donna Francesca Bellacera Gioeni e Paternò	360	rendita annuale di 18 onze
Don Vincenzo Alunera Percolla	1600	rendita annuale di 80 onze

\*Fonte: Asp, Camporeale, busta 194.

### 3. Il ripristino delle strutture alla Milicia

I tre feudi venduti dai Galletti erano territori periferici rispetto al feudo principale (il contado di Gagliano), non molto estesi e lontani tra loro; ma l'interesse di Francesco Maria Bologna in particolare verso il territorio della Milicia era strettamente legato alla vicinanza con Palermo, dalla quale distava poco più di 20 chilometri. A Palermo erano concentrati gli interessi politici ed economici dei Bologna e nella capitale del Regno, dove aveva sede la corte vice-



reale, si giocava una parte molto importante degli intricati intrecci politici che legavano la Sicilia alla corte di Madrid; da lì Francesco Maria poteva gestire la scalata sociale sua e dei suoi eredi verso l'acquisizione di un titolo nobiliare di primo rango e l'ingresso nel braccio militare del Parlamento.

Il territorio della Milicia si trova sulla costa settentrionale dell'isola tra la capitale e Termini, a circa 74 metri sopra il livello del mare; confinava «con il fiume fino alla portella che divide a detto stato e lo fegho della Naurra e tirare alla plaia e chiudere allo sudetto fiume»; era delimitato da due fiumi, il Milicia e il San Michele<sup>31</sup>. Si trattava di un territorio nel quale erano facilmente reperibili materie prime come legna, sabbia e calce; nel corso del Cinquecento, la disponibilità di acqua – unica forza motrice dell'epoca – e di legna aveva permesso di impiantarvi con successo la coltivazione della canna da zucchero e di far funzionare un *trappeto* per l'estrazione dello zucchero<sup>32</sup>. L'industria dello zucchero della Milicia raggiunse alla fine del secolo dimensioni notevoli: il prezzo di una "cotta" passò dalle 5 onze il cantaro del 1505 alle 16.10 onze del 1605<sup>33</sup>, ma a partire dal 1607 il *trappeto*, che sino ad allora era stato in grado di produrre discrete quantità di zucchero, restò inutilizzato<sup>34</sup>. La crisi della produzione dello zucchero alla Milicia precedette la più generale crisi che investì, nella seconda metà del Seicento, l'intera industria dello zucchero siciliano estromesso dal mercato europeo dai prezzi più bassi degli zuccheri americani<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> *Relazione sullo stato delle terre di Altavilla*, Asp, Camporeale, busta 142, cc. 43-50, 13 novembre 1690; L. Bellanca, *Altavilla Milicia*, in M. Giuffrè, G. Cardamone (a cura di), *Città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo. Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, Vittorietti, Palermo, 1981, pp. 79-84.

<sup>32</sup> I Bellacera e i Galletti, precedenti proprietari della Milicia, avevano destinato il territorio alla coltivazione della canna dello zucchero (G. Brancato, S. Brancato, V. Scammacca, *Uomini, lavoro e fede. Storia della Milicia Sottana (1398-1715)*, Edizione Comune di Altavilla Milicia, Altavilla Milicia, 2004, pp. 17-20, 40-52). Nell'atto di vendita della Milicia si accenna alla destinazione del territorio alla coltivazione della *cannamela* e all'esistenza di un *trappeto* ormai in disuso (*Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della*

*Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.105-204, 2 marzo 1620). Sulla coltivazione dello zucchero impiantata nei territori costieri della provincia palermitana, cfr. G. Denticci, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)*, «Il circolo giuridico "L. Sampolo". Rivista di dottrina e giurisprudenza», Montaina, Palermo, 1980, pp. 167-242; A. Morreale, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Esi, Napoli, 2006, p. 231.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 341-348.

<sup>34</sup> Ivi.

<sup>35</sup> A proposito dell'industria dello zucchero siciliano e della fine dello zuccherificio, cfr. C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1982; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 71-76, 109-110; Id.,

Nel 1620, la Milicia si trovava in un grave stato di abbandono:

have li soii condutti dell'acqui gustati e rovinati, a tal causa da molt'anni a questa parte non s'ha piantato ... ne fatto trappito, è tutto rovinato e dissipato, senza apparato alcuno ne di ramo ne d'altro stiglio ... tutti li stantii e fundaco di ditto territorio della Milicia sono rovinati e la maggior parte disrupati e disabitati da molti anni a questa parte e ditto fundaco non s'ha tenuto né si tiene tanto più per essere, detto territorio, in loco di passo li Latri dove, continuamente, sono stati rubati et ammazzati molti persone per esservi un fiume per la foggia a mare molto pericoloso che d'ogni tempo s'annegano persone et essendo detto territorio senza acqui e terri le maggior parti di montagni ... e sono molti precipitii e valluni e lo bosco di ditto territorio tagliato e disolato, ha fatto cosi anco la vigna grande è abbandonata e ci sta la bestiame dentro e l'altra vigna piccola è scippata tutta da molti anni a questa parte<sup>36</sup>.

È possibile che nel corso degli anni vi fossero sorti degli insediamenti sparsi e temporanei – legati all'attività del *cannameleto* – il cui nucleo più antico sorgeva probabilmente attorno a un *baglio* di origine quattrocentesca. Su uno dei lati del *baglio* si trovava una costruzione fortificata, il castello, con granaio, *mola* e *pagliera*, che in seguito ai lavori di ristrutturazione ordinati dal Bologna, e negli anni successivi dai suoi discendenti, fu trasformato nel corso del Seicento in un vero e proprio palazzo nobiliare<sup>37</sup>.

Per rendere agibile il castello e nuovamente produttivi i terreni agricoli furono necessari numerosi e costosi interventi di ristrutturazione e di edificazione che durarono circa tre anni, dal 1620 al 1623. Inizialmente, tra il 1620 e il 1621, fu ristrutturato il castello e bonificati i terreni agricoli. Successivamente, tra il 1622 e il 1623, una volta ottenuta la *licentia populandi*, fu costruito il nuovo insediamento.

Tra il febbraio del 1620 e l'aprile del 1621 si procedette alla sistemazione del territorio agricolo, allo scopo di renderlo nuovamente produttivo. Come in altre zone costiere, quando la produzione di canna da zucchero entrò in crisi, anche alla Milicia si scelse di sostituire alle *cannamele* la vite<sup>38</sup>. La crescita demografica della

*Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993, pp. 121-133, 253-254; R. Termotto, *Una industria zuccheriera del Cinquecento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 3, aprile 2005, anno II, pp. 45-74; A. Morreale, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)* cit.

<sup>36</sup> *Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.105-204, 2 marzo 1620.

<sup>37</sup> L. Bellanca, *Altavilla Milicia* cit., pp. 79-82. Talvolta, nel XVII secolo i nuovi insediamenti sorsero in luoghi dove già esisteva un ristretto nucleo abitativo (M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia* cit., pp. 407-414; V. Balistreri, *Le licentiae populandi in Sicilia nel secolo XVII*, Athena, Palermo, 1979, p. 25).

<sup>38</sup> Cfr. G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)* cit., p. 185.

popolazione siciliana, e in particolare della città di Palermo, nel Cinquecento aveva favorito l'aumento del consumo di beni di prima necessità, come il vino, a cui la produzione agricola doveva far fronte<sup>39</sup>. La contemporanea crisi dello zucchero portò alla scelta di adibire alla coltura della vite terreni tradizionalmente utilizzati per la coltivazione della canna da zucchero, così da adeguare la produzione agricola alle richieste del mercato. Particolarmente interessate da questo processo furono proprio le campagne a sud-est di Palermo<sup>40</sup>, nelle quali si colloca anche il territorio della Milicia.

Francesco Maria Bologna nel 1620 predispose un piano di rilancio dell'azienda agricola che tenesse conto delle richieste del mercato e dei vantaggi economici che ne avrebbe potuto trarre: grazie alla vicinanza con Palermo, i costi di trasporto del vino non avrebbero inciso eccessivamente sul prezzo finale del prodotto, rendendolo competitivo sul mercato<sup>41</sup>, poiché l'uva proveniente dalla Milicia una volta giunta in città non era soggetta al pagamento della gabella del vino *di fora territorio*, pari a 6 tari la *carrozzata*, introdotta dal Senato palermitano nel 1617<sup>42</sup>.

Pertanto, già nel febbraio del 1620 furono piantate quattrocentomila nuove piante che in un territorio esteso complessivamente 190 salme erano un investimento notevole: questo conferma la volontà e la possibilità economica del Bologna di rilanciare l'azienda agricola<sup>43</sup>. Per l'impianto delle viti la spesa ammontò infatti a circa 42 onze – tari 3.10 per ogni *migliaro* – oltre alle 15 onze per i salari degli operai che si occuparono della potatura delle viti tra febbraio e maggio 1620<sup>44</sup>. I lavori riguardarono anche l'approvvigionamento d'acqua per il castello

<sup>39</sup> O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 93. Sulla crescita demografica della popolazione siciliana stimata tra il 50% e il 75% entro il 1580, cfr. D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002; M. Aymard, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche (1500-1800)*, «Quaderni Storici», n. 17, maggio-agosto 1971, pp. 417-446 (on line sul sito [www.mediterranean-archerchistoriche.it](http://www.mediterranean-archerchistoriche.it)).

<sup>40</sup> L'espansione della cultura della vite coinvolse anche i territori interni e quelli del trapanese (O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 80-82).

<sup>41</sup> F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento* cit., p. 59; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 81; Id., *Impresa redditi mercato nella*

*Sicilia moderna* cit., pp. 93-98.

<sup>42</sup> *Copia del Bando del Senato di Palermo sul pagamento della gabella del vino*, Asp, Camporeale, busta 145, c. 49, 12 settembre 1617. Sull'appartenenza della Milicia al territorio di Palermo, cfr. *Don Vincenzo La Rosa al viceré Francesco di Lemos, conte di Castro*, Asp, Camporeale, busta 145, c. 63, 5 novembre 1621; *Il conte di Raccuglia al marchese di Altavilla*, Asp, Camporeale, busta 145, cc. 67-68, 10 luglio 1626.

<sup>43</sup> *Ricevuta di pagamento per lavori eseguiti alla Milicia*, Asp, Camporeale, busta 146, cc. 1-2, 23 febbraio 1620.

<sup>44</sup> *Assegnazione lavori alla Milicia*, Asp, Camporeale, busta 146, cc. 1-2, 23 febbraio 1620; *Ricevute di pagamento per lavori eseguiti alla Milicia*, Asp, Camporeale, busta 146, c. 7, 31 marzo 1620; c. 15, 24 maggio 1620; c. 17, 24 maggio 1620; c. 45, 1 aprile 1621; c. 47, 1 aprile 1621.

e i terreni agricoli; le vecchie condutture dell'acqua del *cannameleto*, furono ripristinate e ne furono costruite di nuove. L'acqua fu portata dal feudo Granatelli sin dentro il baglio del castello e in tutto il territorio della Milicia si costruì un sistema di *catusati*, riducendo in canali le acque correnti dei fiumi Milicia e San Michele. Complessivamente i lavori di ripristino della rete idrica durarono circa un anno, dall'aprile del 1621 sino al maggio del 1622, per un costo complessivo di ben circa 230 onze<sup>45</sup>.

Anche il castello e gli edifici di pertinenza «sdirrupate, fracasate, cum finestre cum tetti sdirrupati, porti e finestri rutti e fatti quasi inhabili cum pericolo di ruinarsi et cadire» furono ristrutturati<sup>46</sup>. All'ingresso del castello furono realizzati un ponte e un portone nuovi e fortificati, le sale del castello furono ampliate, e fu costruito un *dammuso* (fossa per i carcerati)<sup>47</sup>. Nel giugno del 1622 giunsero da Palermo due pezzi di artiglieria che, con due trombetti, quattro passavolanti e quindici archibugi, costituirono la difesa armata del castello anche negli anni successivi<sup>48</sup>. Per la ristrutturazione del castello il Bologna spese una somma di poco superiore alle 80 onze<sup>49</sup>.

Mentre erano ancora in corso i lavori una parte della vigna, 30 salme, fu concessa in gabella a don Stefano D'Alberto. Il contratto prevedeva che D'Alberto tenesse la vigna per sei anni, pagando a Francesco Maria Bologna un canone annuo di 200 onze, amministrasse la giurisdizione civile e penale sul territorio e avesse libero accesso alla torre del castello, provvisoriamente utilizzata come prigione<sup>50</sup>. Nel governo del feudo, infatti, il barone aveva bisogno di un apparato amministrativo – di sua esclusiva nomina – al quale affidare il controllo del territorio e la delega delle funzioni amministrative, fiscali e

<sup>45</sup> *Ricevute di pagamento*, Asp, Camporeale, busta 146, cc. 49r-50v, 15 aprile 1621; c. 53r, 2 maggio 1621; c. 75r, 25 ottobre 1621; c. 77, 27 dicembre 1621; c. 79r, 27 gennaio 1622; c. 102r, 23 maggio 1622.

<sup>46</sup> *Interrogatorio testimoni sullo stato del territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 146, cc. 3-6, 23 marzo 1620.

<sup>47</sup> *Ricevute di pagamento per i lavori di ristrutturazione del castello*, Asp, Camporeale, busta 146, c. 13, 25 aprile 1620; c. 21, 24 maggio 1620; c. 23, 2 giugno 1620; c. 27, 7 giugno 1620; c. 29, 14 giugno 1620; c. 49, 15 aprile 1621; c. 55, 2 maggio 1621; Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17391, c. 539, 23 maggio 1621.

<sup>48</sup> *Ricevuta di pagamento per il trasporto*

*via mare di materiali*, Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17392, cc. 464v-465r, 23 giugno 1622; *Inventario dei beni di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 115-128, 30 gennaio 1633.

<sup>49</sup> *Ricevute di pagamento per lavori di ristrutturazione del castello*, Asp, Camporeale, busta 146, c. 13, 25 aprile 1620; c. 21, 24 maggio 1620; c. 23, 2 giugno 1620; c. 27, 7 giugno 1620; c. 29, 14 giugno 1620; c. 49, 15 aprile 1621; c. 55, 2 maggio 1621; Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanze I, busta 17391, c. 539, 23 maggio 1621.

<sup>50</sup> *Gabella della Milicia*, Asp, Nd, notaio Giuseppe Caruso, stanza II, busta 1169, cc. 499-502, 10 aprile 1621.

giudiziarie<sup>51</sup>. Nell'aprile del 1621 l'incarico al D'Alberto e la nomina di Baldassare Marcagnone, come giudice «tanto per li così successi per lo passato quanto per li così da succedere»<sup>52</sup>, furono i primi atti per la costituzione di questo apparato: è chiaro che il Bologna aveva tutte le intenzioni di trasformare al più presto il territorio della Milicia in “stato” feudale, provvedendo in seguito, una volta popolato il feudo, alla nomina di tutti gli ufficiali. Poco più di un anno dopo, Francesco Maria – che lamentava ritardi e irregolarità nei versamenti da parte del D'Alberto – pretese la restituzione delle chiavi della torre e del castello e nominò governatore, con l'autorizzazione all'esercizio della giurisdizione civile e criminale, il più fidato Giuseppe Lombardo<sup>53</sup>, pur lasciando al primo soltanto la gabella del feudo sino al 1631.

#### 4. La costruzione del centro abitato: *licentia populandi* e conflitti con la città di Termini

Il progetto complessivo per il territorio della Milicia prevedeva anche la fondazione di un nuovo centro abitato; nel dicembre del 1620, pochi mesi dopo aver acquistato la Milicia, Francesco Bologna presentò, pertanto, richiesta sia al viceré – affinché la inoltrasse a Madrid al Consejo de Italia – sia al Tribunale del Real Patrimonio, per ottenere una *licentia populandi*<sup>54</sup>. Il Bologna ne aveva inviata una anche alle città demaniali di Palermo, Castronovo, Corleone e Termini, poiché era consuetudine che prima di concedere una *licentia populandi* si conoscesse il parere delle città demaniali più vicine<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> R. Cancila, “Per la retta amministrazione della giustizia”. *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna* cit., p. 325.

<sup>52</sup> *Gabella della Milicia*, Asp, Nd, notaio Giuseppe Caruso, stanza II, busta 1169, cc. 499-502, 10 aprile 1621.

<sup>53</sup> *Memoriale di Stefano D'Alberto*, Asp, Camporeale, busta 146, cc. 5-6, 22 dicembre 1622; *Memoriale di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 147, cc. 51-52, 13 gennaio 1629; *Nomina di Giuseppe Lombardo a governatore*, Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17393, c. 186v, 20 novembre 1622.

<sup>54</sup> *Memoriale di Francesco Maria Bologna al viceré, conte di Castro*, Asp, Camporeale, busta 145, c. 51, 9 gennaio 1621. In seguito ai contrasti nati con alcune città demaniali dal 1611 Filippo III aveva disposto che la decisione finale sulla conces-

sione delle licenze abitative sarebbe spettata al Consejo de Italia a Madrid (Ahn, Estado, libro 1015, cc. 116v-118v, 15 novembre 1611).

<sup>55</sup> Analogamente si comportarono nel 1607 Placido Fardella per la fondazione di Paceco (F. Benigno, *Una casa una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento* cit., pp. 28-43), nel 1626 Lucio Bonanno e Colonna, quando chiese alla città di Siracusa l'autorizzazione a popolare il feudo di Florida (F. Benigno, *Città e feudo nella Sicilia del Settecento: il caso di Florida*, in F. Benigno, C. Torrì (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia Moderna* cit., pp. 155-173) e nel 1635 Ottavio Lanza nel caso di Trabia (G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)* cit., p. 193).

Contemporaneamente, il 19 dicembre 1620, il Tribunale del Real Patrimonio – che aveva il compito di convalidare le decisioni rilevanti dal punto di vista finanziario – affidò al secreto Tommaso Marullo l'incarico di eseguire una perizia per assicurarsi che «facendosi la suddetta habitatione pò seguire diretto o indiretto alcuno interesse»<sup>56</sup> per la Regia Corte. Due mesi dopo Filippo III chiese al viceré Castro di inviare una relazione

si el suplicante [Francesco Maria Bologna] tiene legitima jurisdicion baronial de la tierra que dize, en que distrito està, si el territorio es de mi regio demanio o de alguno otro si es a proposito para hazer habitacion en el, que necesidad o utilidad ay de allo, que distante vendria a estar de otros lugares poblados y quales son los mas cercanos y si a mi regio fisco, a los dichos lugares o a otro tercero se siguiria algun perjuicio de conceder esta licencia como se acostumbra y se ha dado a otros<sup>57</sup>.

Il 12 febbraio 1621, il Marullo nella sua relazione dichiarava di aver verificato che per la Secrezia e per la Dogana di Palermo

non vi è interesse et pregiudizio alcuno, anzi beneficio, per essere detto territorio della Milicia fuori li territori di quella Regia Duhana; habitandosi e popolandosi detto territorio della Milicia, le robbe delle persone abitanti in detto territorio seu habitatione da farsi che havessero ad entrare et usciri da questa Regia Duhana intrariano e nexeriano come robbe di persone rendabili e pagheriano li diritti a questa Regia Duhana<sup>58</sup>.

Nel frattempo anche i giurati di Palermo, Castronovo e Corleone avevano espresso parere favorevole alla colonizzazione della Milicia; al contrario i giurati di Termini vi si opposero energicamente, presentando al Real Patrimonio alcune testimonianze che avrebbero dovuto confermare l'appartenenza della Milicia al territorio termitano e la competenza della Corte Capitanale della città sui reati commessivi<sup>59</sup>. L'opposizione non sorprende perché, in generale, le città demaniali temevano che il loro ruolo di controllo sul territorio circostante fosse sminuito dal sorgere di una *università* feudale e Termini non intendeva perdere fette di

<sup>56</sup> *Incarico al secreto Tommaso Marullo*, Asp, Camporeale, busta 193, c. 59, 19 dicembre 1620.

<sup>57</sup> *Richiesta di informazioni al viceré di Sicilia*, Ags, Sp, libro 875, cc. 274r-275r, 8 febbraio 1621.

<sup>58</sup> *Perizia sul territorio della Milicia eseguita dal secreto Francesco Marullo*, Asp, Camporeale, busta 193, c. 59, 12 febbraio 1621.

<sup>59</sup> *Interrogatorio testimoni da parte della Curia Civile di Termini*, Asp, Camporeale, busta 144, cc. 147-186, 23 luglio 1620. La città precisava, infatti, che le denunce di reati commessi nel territorio della Milicia tra la fine del XVI secolo e primi anni del XVII erano tutte state presentate alla Corte Capitanale della città (cfr. Asp, Camporeale, busta 143).

potere – in particolare l'esercizio della giurisdizione civile e criminale – e di profitti a scapito di un feudatario palermitano. Infatti, una nuova fondazione rischiava di tradursi in un danno economico per la città demaniale, significava minor territorio che gravitava intorno alla città, una contrazione del gettito fiscale – esenzione da gabelle, diritti privativi, privilegi di vario tipo – e una regressione demografica<sup>60</sup>.

La conseguente richiesta di informazioni da parte di Madrid al viceré e i fisiologici tempi della burocrazia spagnola rallentarono la pratica per il rilascio della *licentia populandi* al Bologna e l'inizio dei lavori di costruzione del paese subì un ritardo. Infatti, nonostante i risultati della perizia commissionata al Marullo risalissero al febbraio 1621, ancora alla fine di agosto Francesco Maria fu costretto a scrivere al viceré per sollecitare un suo intervento per il rilascio dell'autorizzazione alla fondazione, «sapendo che Vostra Eccellenza tiene autorità da Sua Maestà di concedere detta habitatione a quelle persone che faranno servizio alla Regia Corte in subsidio del Millione ch'ha di servire per le guerre d'Alemagna»<sup>61</sup>. La consapevolezza delle esigenze finanziarie della Corona impegnata militarmente nei territori dell'Impero lo portarono a «offeri[re] di servire a sua maestà con quelle somme et quantità di denari che vostra eccellenza sarà servita comandari»<sup>62</sup>. Inoltre, ben consapevole che la natura profonda delle *licentiae populandi* era quella di essere un privilegio concesso a sudditi fedeli e meritevoli di *mercedes*, non perse l'occasione per ricordare il ruolo esercitato nella politica cittadina dai membri del clan Bologna, fedeli alla Corona sin dalla fine del XIV secolo. Infine, il Bologna sottolineò i vantaggi che la fondazione di una nuova città avrebbe portato per il

<sup>60</sup> M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800* cit., pp. 973-975. Nel 1627 la città di Siracusa era disposta a concedere a Giuseppe Bonanno una nuova autorizzazione a popolare il feudo Carancino a patto che egli rinunciasse a pretendere il *mero e misto imperio* sul nuovo centro (F. Benigno, *Città e feudo nella Sicilia del Seicento: il caso di Floridia* cit., pp. 163-168). In generale, gli studi sulla fondazione di nuovi centri abitati riportano sempre il tentativo da parte della città demaniale più vicina di ostacolare la costituzione di una università feudale nel territorio circostante (cfr. M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia* cit., pp. 407-414; F. Benigno, *Una casa una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento* cit., pp. 28-43; D. Ligresti, *Sul tema delle*

*colonizzazioni in Sicilia nell'età moderna*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, 1974, pp. 367-385; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit. pp. 417-472; G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)* cit., pp. 167-229; G. Mavaro, *Lercara, «città nuova». Documenti per una storia di Lercara Friddi dalle origini al 1865*, Ed.Ri.Si, Palermo, 1984; S. Lombino (a cura di), *Congregar gente. Santa Maria dell'Ogliastro e le città di nuova fondazione nella Sicilia moderna*, Edizione Comune di Bolognetta, Bolognetta, 2000).

<sup>61</sup> *Memoriale di Francesco Maria Bologna al viceré, conte di Castro*, Asp, Camporeale, busta 143, cc. 118-119, 31 agosto 1621.

<sup>62</sup> Ivi.

controllo dell'ordine pubblico e per la sicurezza sul territorio e lungo la strada di collegamento tra Palermo e Termini<sup>63</sup>:

oltre il servizio evidenti chi si fa a Dio nostro signore et a Sua Maestà et beneficio universale del Regno per essere detta Milice passo di latro, dove s'hanno assassinato infinite persone, come costa per diversi testimonii et depositioni di consiglieri et procuratori fiscali della Regia Gran Corte et altri ufficiali della città di Palermo, li quali testifiano dell'atrocissimi delitti, d'homicidi, et furti cum violenze ch'ogni giorno da latro e puplici stratri sono stati commessi in detto passo della Milice<sup>64</sup>.

Egli, insomma, dimostrava di conoscere le esigenze e le linee generali della politica spagnola in Sicilia degli anni '20 del Seicento e si dichiarava disponibile, lui uomo "nuovo" per quanto nelle sue possibilità finanziarie e politiche, a partecipare, insieme con il baronaggio, a quel «blocco di potere dominante» che nel corso del XVII secolo appoggiò la politica degli Austrias<sup>65</sup>.

Pochi giorni dopo, l'11 settembre 1621, la Regia Corte inviò alla Milicia gli ingegneri Diego Sanchez e Mariano Smeriglio, per compiere i sopralluoghi necessari e individuare il luogo più opportuno per la costruzione del centro abitato<sup>66</sup>. Finalmente, il 15 settembre fu concessa a Francesco Maria Bologna la *licentia populandi* dietro pagamento di 300 onze «in auxilium belli Alemania», e il 25 dello stesso mese gli veniva riconfermato il diritto di esercitare la giurisdizione civile e penale già acquistato per 100 onze nel gennaio del 1620<sup>67</sup>. In una lettera inviata al Bologna dal viceré Castro erano contenute alcune istruzioni che riguardavano il nuovo sito, che avrebbe dovuto prendere il nome di Alta Villa, dalla posizione geografica del nuovo insediamento, su una collina a circa 70 metri sopra il livello del mare; inoltre, era esplicitamente vietato ai cittadini di Termini di trasferirvisi<sup>68</sup>.

<sup>63</sup> Sulle denunce presentate presso la Corte Capitanale di Termini, cfr. Asp, Camporeale, busta 143.

<sup>64</sup> *Memoriale di Francesco Maria Bologna al viceré, conte di Castro*, Asp, Camporeale, busta 143, cc. 118-119, 31 agosto 1621.

<sup>65</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Napoli, 1978, vol. VI, p. 95. Verga lega il significato politico della colonizzazione interna siciliana non soltanto alle esigenze finanziarie della Corona ma anche a considerazioni più generali sulla politica del consenso ricercata da Filippo III

e Filippo IV in Sicilia (M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., pp. 40-41).

<sup>66</sup> *Il viceré Castro a Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 42, c. 293, 11 settembre 1621.

<sup>67</sup> *Concessione della licentia populandi al maestro razionale Francesco Maria Bologna*, Asp, Pr, busta 529, c. 21, 15 settembre 1621; *Conferma concessione mero et mixto imperio sul territorio della Milicia*, Asp, Trp, num. provv., busta 296, cc. 6v-7r, 25 settembre 1621.

<sup>68</sup> *Concessione della licentia populandi al maestro razionale Francesco Maria Bologna*, Asp, Pr, busta 529, c. 21, 15 settembre 1621; *Il viceré Castro a Francesco*



La decisione reale non fu però accolta positivamente dalla città di Termini che questa volta si rivolse direttamente al re lamentando la perdita dell'esercizio della giurisdizione sul territorio della Milicia e un danno alle casse reali:

non saria servitio di vostra maestà né del suo Regno spolarsi una sua città demaniale e principale del Regno per solo concedere nova habitatione e giurisdictione al detto di Bologna sopra un piccolo territorio, lo quale perciò partoriria il farsi essa città inabile al pagare le tande regie, poiché li veniano a mancare l'introiiti delle gabelle dedicati a detti donativi<sup>69</sup>.

I giurati di Termini segnalavano, inoltre, un evidente caso di conflitto di interessi: «per essere [Francesco Maria Bologna] maestro razionale, dalli suoi colleghi se le potria far riferenda favorevole»<sup>70</sup>. In effetti, come si è visto era stato proprio il Tribunale del Real Patrimonio l'organo incaricato di eseguire tutti i controlli sulle eventuali conseguenze economiche per il regio fisco di una nuova fondazione. Secondo le accuse mosse, sarebbe stato il maestro razionale Mario Gambacorta, marchese della Motta, a dare il 6 aprile 1620 parere favorevole sulla vendita al Bologna della giurisdizione civile e criminale sul territorio della Milicia<sup>71</sup>; mentre il collega Lucio Denti avrebbe presentato delle

lettere osservatoriali del contratto [di vendita] sudetto del mero e mixto imperio [nelle quali si taceva che] in detti contratti e detti memoriali che detto territorio della Milice era si come è del territorio d'essa città e che come tale in quello essa città e suoi offitiali amministravano etiam usavano, si come usano, la loro antica e solita giurisdizione civile e criminale<sup>72</sup>.

*Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 145, cc. 57-61, 15 settembre 1621. Un'operazione simile fu condotta dal 1602 al 1635 dai giurati di Termini, che cercarono di ostacolare anche la fondazione di Trabia da parte di Ottavio Lanza (*Richiesta di informazioni al viceré di Sicilia*, Ags, Sp, libro 805, cc. 238r-239r, 24 ottobre 1602; *Parere del Consejo de Italia*, Ags, Sp, libro 809, cc. 17v-18r, 9 febbraio 1610; *Memoriale della città di Termini*, Ags, Sp, libro 872, cc. 152v-153v, 11 giugno 1616).

<sup>69</sup> *Memoriale della città di Termini*, Ags, Sp, libro 876, cc. 81r-85v, 15 ottobre 1621.

<sup>70</sup> Ivi.

<sup>71</sup> Ivi; Mario Gambacorta in qualità di maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio era tra i funzionari sottoposti alla visita generale avviata nel 1606 del visitatore Ochoa de Luyando (*Registro delle condanne inflitte dal visitatore generale Ochoa de Luyando*, Ags, Sp, libro 688, s.n., 1613).

<sup>72</sup> *Memoriale della città di Termini*, Ags, Sp, libro 876, cc. 81r-85v, 15 ottobre 1621; Lucio Denti era stato nominato maestro razionale nel 1616 insieme con Antonio Bologna (*Consulta del Consejo de Italia per la nomina di maestri razionali del Trp del Regno di Sicilia*, Ags, Sp, legajo 994, s.n., 1 febbraio 1616).

Inoltre, il maestro razionale Antonio Bologna, *consanguineo* di Francesco Maria, si sarebbe espresso favorevolmente sul *negotio*, poiché con la vendita del mero e mixto imperio il regio fisco avrebbe incassato 100 onze, senza tenere in considerazione la disponibilità della città a versare all'erario la stessa cifra pagata dal Bologna<sup>73</sup>. Termini chiese e ottenne una nuova perizia da parte del presidente del Tribunale del Real Patrimonio – Giuseppe Napoli – e del consultore<sup>74</sup>, ma l'opposizione si risolse, di fatto, solamente in un ritardo nell'inizio dei lavori, che si protrassero così per tutto il 1622. Per vincere la partita con la città Francesco Maria aveva messo, evidentemente, in campo tutta la sua influenza all'interno del collegio dei maestri razionali – dove i membri della famiglia Bologna sedevano sin dagli anni '70 del Cinquecento<sup>75</sup> – e la prestigiosa rete di relazioni sociali e politiche che egli poteva vantare a Palermo, nella quale, a mio avviso va annoverato lo stesso viceré Castro, che non si mostrò mai particolarmente sollecito nell'inoltrare le rimostranze di Termini a

<sup>73</sup> *Memoriale della città di Termini*, Ags, Sp, libro 876, cc. 81r-85v, 15 ottobre 1621; Antonio Bologna giurato della città di Palermo nel 1597 fu arrestato per aver contestato la nomina a pretore della città di Ferdinando Gravina, marchese di Francofonte, poi sostituito da Vincenzo Bologna, marchese di Marineo (cfr. B. Bologna, *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni*, edita a cura di L. Pinzarrone in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 10, agosto 2007, anno IV, pp. 385, 388). Ricoprì l'incarico di maestro razionale dal 1616 al 1633, quando morì (*Consulta del Consejo de Italia*, Ags, Sp, legajo 994, s.n., 1 febbraio 1616; Ags, Sp, legajo 1007, s.n., 9 gennaio 1634); alcuni suoi scritti giuridici sono conservati presso la Biblioteca Nacional de Madrid (*Discorso del maestro rationale don Antonio Bologna sopra la divisione del Regno di Sicilia*, ms. 8851, cc. 240-377, s.d.) e la Biblioteca comunale di Palermo (mss. Qq D 56 e 3Qq E 6).

<sup>74</sup> *Memoriale della città di Termini*, Ags, Sp, libro 876, cc. 81r-85v, 15 ottobre 1621. Giuseppe Napoli fu prima maestro razionale, poi presidente del Tribunale del Real Patrimonio dal 1620 (Ags, Sp, libro 752, cc. 245v-246r, 7 luglio 1620) al 1627, quando fu nominato regente nel Consejo de Italia (Ags, Sp, libro 754, cc.

156r-161r, 15 dicembre 1627); i suoi rapporti professionali con i Bologna, e in particolare con Antonio – tra i candidati a sostituirlo alla presidenza del Real Patrimonio – e il suo interesse rispetto al funzionamento del Tribunale rimasero costanti anche durante il soggiorno a Madrid (*Antonio Bologna al regente Napoli*, Bnm, ms. 2360, cc. 256-268, 1 aprile 1628).

<sup>75</sup> Giovanni e Giacomo Bologna, padre e figlio, si erano succeduti nell'incarico già nella seconda metà del Quattrocento (cfr. B. Bologna, *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni* cit., pp. 365 e 368). In seguito alla Riforma dei Tribunali (1569) voluta da Filippo II furono nominati Fabio (Ivi), Luigi (Ags, Sp, legajo 981, s.n., 15 settembre 1573), Mariano (Ags, Sp, legajo, s.n., 10 febbraio 1575), Carlo (Ags, Sp, libro 846, c. 78v, 11 ottobre 1580), Francesco Maria (Asp, Campo-reale, busta 42, cc. 201-203, 7 gennaio 1606; Ags, Sp, legajo 998, s.n., 19 agosto 1624), Antonio (Ags, Sp, legajo 994, s.n., 1 febbraio 1616). Oltre ai numerosi personaggi legati ai Bologna da vincoli di parentela o di appartenenza politica, quali Mariano Migliaccio, marchese di Montemaggiore, Rutilio e Francesco Scirrotta, Luigi Mastroantonio.

Madrid. Del resto la posta in palio era la concessione del *merum et mixtum imperium*, ossia l'elemento che maggiormente avrebbe qualificato lo *status* di feudatario del Bologna.

Nel frattempo, il 20 settembre 1621, era stata consegnata alla Regia Corte anche la relazione firmata degli ingegneri Bartolomeo Froyle de Andrada, Diego Sanches e Mariano Smeriglio<sup>76</sup>. Essi disposero che il nuovo centro abitato fosse costruito sul lato nord, verso il mare, e che si estendesse a ovest del *baglio*, in modo che il castello non ne fosse inglobato, ma divenisse il vertice dell'agglomerato urbano, assumendo così un significato anche simbolico di "vertice" del potere. Inoltre, la posizione sopraelevata della Milicia su un promontorio prospiciente il mare circondato da un dirupo sia a est sia a ovest, a metà strada tra le torri Solanto e Colonna, avrebbe permesso un controllo costante dell'accesso al territorio via mare e anche via terra.

La relazione non prevedeva né l'erezione di una cinta muraria a difesa dell'insediamento abitativo né la fortificazione del castello, sebbene la *licentia populandi*, come di consueto, affidasse al nuovo feudatario il compito di «locum munire et fortificare iuxta relationem ingenierii nominandi». Questo perché nel XVII secolo il baronaggio siciliano ebbe modo di sperimentare «un più aggiornato sistema di dominio»: il vincolo tra feudatario e vassallo non era più basato esclusivamente sulla difesa (la nuova città non si poneva più sotto la tutela del feudatario), ma si articolava intorno ad una struttura di servizi – la chiesa, la piazza, le case – che fosse capace di «tenere i nuovi abitanti»<sup>77</sup>.

Il progetto di Mariano Smeriglio prevedeva uno sviluppo ortogonale della città, in modo da garantire anche una eventuale espansione armonica del centro abitato<sup>78</sup>. In contrada Castello, dove in precedenza si trovavano il *trappeto* e il forno del *cannameleto*, fu prevista la

<sup>76</sup> *Relazione degli ingegneri Bartolomeo Froyle de Andrada, Diego Sanches e Mariano Smeriglio*, Asp, Camporeale, busta 32, c. 364, 20 settembre 1621.

<sup>77</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in *Storia della Sicilia* cit., pp. 95-98; A. Mazzamuto, *Sull'architettura degli insediamenti siciliani nei secoli XVI, XVII, XVIII*, «Nuovi quaderni del Meridione», n. 46, Palermo, Fondazione "Ignazio Mormino", aprile-giugno 1974.

<sup>78</sup> La pianta ortogonale fu adottata nella maggior parte delle fondazioni seicentesche, questo perché era estremamente semplice da applicare e garantiva al fon-

datore il controllo degli spazi urbani oltre a una estensibilità indefinita in ogni direzione (P. Misuraca, *Caratteri urbanistici dei nuovi insediamenti*, in M. Giuffrè (a cura di), *Città nuove di Sicilia (XV-XIX secolo)*, Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. *La Sicilia occidentale*, Vittorietti, Palermo, 1981, p. 98). Unico punto di riferimento legislativo per i progettisti dell'epoca erano i modelli di intervento pianificatorio e urbanistico codificati da Filippo II nel 1573 per la colonie americane (V. Balistreri, *Le licentiae populandi in Sicilia nel secolo XVII* cit., p. 30).

costruzione di 16 abitazioni *terrane*. Si trattava di unità abitative composte da un unico ambiente, larghe 6 metri e profonde 6-7 metri, dotate di una porta d'ingresso – alta 8 palmi (2 metri) e larga 4 (1 metro) – e di una finestra, alta e larga 4 palmi<sup>79</sup>.

Per le nuove costruzioni furono utilizzati materiali facilmente reperibili nel Val di Mazara, come sabbia, pietre, calce, e *tistette* di calcare tufaceo (detto anche pietra morta), che, tra maggio e luglio, giunsero alla Milicia via terra e via mare<sup>80</sup>. Nell'edilizia contadina non venivano mai utilizzati materiali di importazione, poiché la condizione di isolamento che caratterizzava le città di nuova fondazione e il degrado del sistema viario avrebbero reso difficile, ma soprattutto eccessivamente costoso, il trasporto da luoghi lontani; diversa era la situazione per quanto riguardava l'edilizia nobiliare e religiosa<sup>81</sup>. Il Bologna costruì a sue spese il primo nucleo, orientando così la scelta dei moduli abitativi: è probabile che lo sviluppo successivo sia stato lasciato, invece, all'iniziativa dei nuovi abitanti, poiché, in casi analoghi, erano stati concessi a censo suoli edificabili, sui quali costruire le case a loro spese<sup>82</sup>.

In media, il prezzo previsto per la costruzione di una casa *terrana* si aggirava sulle 10 onze<sup>83</sup>; Francesco Maria costruì a sue spese le prime 16 unità abitative, che successivamente diede in affitto, per un canone di 1 onza l'anno<sup>84</sup>.

<sup>79</sup> *Incarico a Vincenzo Alcivar e Michele Lombardo per realizzare alcune costruzioni nel territorio della Milicia*, Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17392, cc. 31r-32v, 25 settembre 1621; *Incarico a Vincenzo Lombardo di realizzare porte e finestre per le costruzioni di Altavilla*, Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17392, cc. 461v-462r, 21 maggio 1622; *Conferimento incarico per sistemare gli edifici di Altavilla*, Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17392, cc. 537v-538v, 23 giugno 1622.

<sup>80</sup> *Ricevute di pagamento per la consegna di materiali*, Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17391, c. 564, 10 giugno 1621; ivi, cc. 581v-582r, 20 giugno 1621; ivi, busta 17392, cc. 465v-466r, 22 maggio 1622; ivi, c. 510, 9 giugno 1622; ivi, busta 17393, cc. 25v-26r, 9 settembre 1622; ivi, cc. 82v-83r, 5 ottobre 1622; ivi, c. 202r, 27 novembre 1622.

<sup>81</sup> G. Trombino, *Materiali, tecniche e tipologie edilizie nei nuovi insediamenti della Sicilia Occidentale*, M. Giuffrè, G. Cardamone (a cura di), *Città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo cit.*, pp. 159-195.

<sup>82</sup> F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento cit.*, p. 65; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna cit.*, p. 446.

<sup>83</sup> Riferendosi a casi diversi, sulla cifra di 10 onze concordano Cancila (O. Cancila, *La terra di Cerere cit.*, p. 342), Davies (T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600 cit.*, p. 101) e Benigno (F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento cit.*, p. 77).

<sup>84</sup> *Riveli di Altavilla del 1623*, Asp, Trp, Riveli, busta 14, fasc. A.

Tabella 2. Spese sostenute da Francesco Maria Bologna tra il 1619 e il 1623.\*

SPESE	SOMME PAGATE (IN ONZE)
Acquisto feudi Cangemi, Grande, territorio della Milicia	12.800
Acquisto <i>merum et mixtum imperium</i>	100
Acquisto <i>licentia populandi</i>	300
Ristrutturazione del castello	111.7.8
Vigneto	81.15.14
Costruzione del centro abitato	672.11.10
Servizi (salari, condutture dell'acqua)	459.23.1
Totale	14.523.27.13

\* Fonti: Asp, Camporeale, buste 146, 192, 194; Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, buste dal 17389 al 17393.

## 5. Gli abitanti

Perché la colonizzazione feudale avesse successo era necessario che il signore riuscisse ad attirare sulla sua terra il maggior numero possibile di coloni e che, con la prospettiva di una casa e di un lotto di terra da prendere a censo, costoro si radicassero nel nuovo centro, così da garantire sin dall'inizio la presenza della forza lavoro necessaria all'azienda agricola<sup>85</sup>. Infatti, un insediamento che non raggiungesse almeno i 500 abitanti rischiava di rivelarsi un cattivo affare da un punto di vista economico; diversamente, era sempre un buon "affare" dal punto di vista politico.

Per attirare nuovi abitanti il feudatario era disposto a contrattare con i coloni alcune concessioni legate alla nascita del nuovo centro abitato spesso contenute in *capitoli*, frutto di accordo tra le parti, che stabilivano prerogative e doveri dei nuovi abitanti. Per Altavilla non c'è nessuna traccia di *capitoli* concessi da Francesco Maria Bologna ai primi abitanti; mentre, dall'analisi dei *riveli* di beni e anime del 1623, si evince che almeno 20 capifamiglia di quelli trasferitisi ad Altavilla tra il 1622 e il 1623 gestivano alcuni lotti di terra concessi in enfiteusi dal Bologna e già piantati a vite<sup>86</sup>; è quindi molto probabile che tutti i capi famiglia avessero ricevuto le viti come incentivo al trasferimento ad Altavilla. Si trattava di piccoli appezzamenti adiacenti tra loro, in contrada Castello, nelle

<sup>85</sup> F. Benigno, *Ultra pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Meridiana, Corigliano Calabro, 2001, pp. 60-66.

<sup>86</sup> *Riveli di Altavilla del 1623*, Asp, Trp, Riveli, busta 14, fasc. A.

immediate vicinanze delle prime case costruite<sup>87</sup>. La vigna rappresentava per le famiglie dei nuovi coloni una fonte di reddito basilare, dalla quale, oltre al vino, si traevano i sarmenti per il fuoco, ortaggi e legumi piantati ai margini dei filari.

Il Bologna concesse in gabella ai primi coloni lotti di terra che variavano da uno a quattro tumuli<sup>88</sup>, per un canone annuo di 20 tari per tumulo; annualmente, entro il mese di gennaio, erano tenuti a piantare 2.000 viti; inoltre avrebbero dovuto farsi carico di lavori nelle terre per conto del feudatario<sup>89</sup>. Ciascun colono ricevette, oltre alla terra, somme in denaro (*soccorsi*) per acquistare gli animali e gli arnesi necessari alla coltivazione. Nel complesso, i piccoli appezzamenti di terra concessi costituivano comunque una percentuale modesta dell'intero territorio feudale; nel caso poi di terreni destinati alla viticoltura, come quelli della Milicia, i lotti concessi ai contadini erano di dimensioni ancora minori rispetto a quelli coltivati a grano<sup>90</sup>. In totale il Bologna assegnò ai primi coloni poco più di due salme e mezzo di terra<sup>91</sup>: questo non li rendeva completamente autonomi, perché nel caso di una cattiva annata i contadini si trovavano a dover restituire a tassi di usura le somme prestate ed erano spesso costretti a lavorare la terra del barone, per restituirgli le somme ricevute e pagare il censo annuale; in questo modo si poteva imporre loro di continuare a lavorare la terra concessa anche oltre il termine concordato nei *capitoli*<sup>92</sup>. Nel 1623 ben 15 coloni dovevano delle somme di denaro al Bologna, per *soccorsi*, *loeri* di casa, e l'acquisto di bestiame (buoi o muli)<sup>93</sup>.

Ad Altavilla i nuovi abitanti arrivarono tra il 1622 e il 1623, una volta ultimati i lavori di edificazione. Si trattava di un insediamento di modeste dimensioni, circa 32 *fuochi* – nuclei familiari – per un numero complessivo di 123 abitanti<sup>94</sup>: era povera gente attirata dalla prospettiva di una casa e di un pezzo di terra da lavorare e da un

<sup>87</sup> Ivi.

<sup>88</sup> La consistenza dei lotti variava da un *migliaro* di piante a quattro; secondo la ricostruzione di Orazio Cancila, un *migliaro* di vigne occupava circa un tumulo di terra (Id., *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 122).

<sup>89</sup> *Contratti di gabella*, Asp, Camporeale, busta 147, anni 1622-1666; a proposito dell'estensione del sistema della gabella, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 170-184.

<sup>90</sup> F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento* cit., p. 67.

<sup>91</sup> *Riveli di Altavilla del 1623*, Asp, Trp,

Riveli, busta 14, fasc. A. Nel *rivelo* vengono dichiarati in possesso dei coloni 41 *migliara* di piante di vite.

<sup>92</sup> M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia* cit., p. 412.

<sup>93</sup> *Riveli di Altavilla del 1623*, Asp, Trp, Riveli, busta 14, fasc. A. Si andava da un minimo di 4 onze per l'affitto arretrato della casa a un massimo di 27 onze per l'acquisto di animali.

<sup>94</sup> *Riveli di Altavilla del 1623*, Asp, Trp, Riveli, busta 14, fasc. A; cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Cuccum, Catania, 1988, p. 50.

carico fiscale minore<sup>95</sup>. Il modello di famiglia dominante era quello *nucleare* – composto da genitori e figli – strettamente legato alla produzione feudale, che faceva sì che i contadini non si stabilissero sulla terra che lavoravano, ma nelle “città condadine”, nel caso siciliano, feudali<sup>96</sup>. Anche la progettazione delle case, ambienti unici polifunzionali pensati per le esigenze di una coppia con figli, conferma la diffusione nella Sicilia agricola di questo modello familiare<sup>97</sup>.

Nei primi quindici anni la fondazione di Altavilla non sembrerebbe essere stata un successo, infatti tra il 1623 e il 1636 la popolazione subì un drastico crollo: 38 abitanti suddivisi in 11 *fuochi*<sup>98</sup>. Nei tredici anni che separano il primo censimento dal secondo erano intervenuti alcuni avvenimenti che contribuiscono a spiegare, almeno in parte, un tale ridimensionamento della popolazione: Francesco Maria Bologna era venuto a mancare nel 1632, lasciando il figlio Pietro appena dodicenne; sebbene dell'amministrazione della sua tutela e di Altavilla si fosse occupata la madre, Francesca Grimaldi, il vuoto causato dalla scomparsa di un personaggio carismatico e potente come Francesco Maria non poté non condizionare, negli anni immediatamente successivi, il destino di Altavilla<sup>99</sup>. Inoltre, ad appena tre anni dalla scomparsa del Bologna, nel 1635, la fondazione di Trabia ad opera di Ottavio Lanza intervenne a minare la sopravvivenza stessa della città<sup>100</sup>: il popolamento di un nuovo centro avveniva sempre a danno dei centri abitati più antichi e a mio parere nel caso di Altavilla essa dovette contribuire non poco nel determinare il crollo della popolazione registrato dal rivelo del 1636.

<sup>95</sup> M. Aymard, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche* cit., pp. 417-446; Id., *La Sicilia: profili demografici*, in *Storia della Sicilia* cit., pp. 217-240; G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)* cit.

<sup>96</sup> Sulla diffusione in età moderna del modello di famiglia nucleare, cfr. M. Barbagli, D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari, 2001. Per quanto riguarda la famiglia in Italia, cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1984. A proposito della molteplicità delle forme di famiglia in Sicilia, cfr. F. Benigno, *Famiglia meridionale e modelli anglosassoni*, «Meridiana», n. 6, 1989, pp. 29-61; I. Fazio, *Famiglia, matrimonio, trasmissione*

*della proprietà: ipotesi di lavoro a partire dal caso siciliano*, in B. Meloni (a cura di), *Famiglia meridionale senza familismo. Strategie economiche, reti di relazione e parentela*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1997, pp. 3-24.

<sup>97</sup> F. Benigno, *Ultra pharum* cit., p. 64.

<sup>98</sup> *Riveli di Altavilla del 1623 e 1636*, Asp, Trp, Riveli, busta 14, fasc. A e B; cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)* cit., p. 50. Da un confronto tra i riveli del 1623 e quelli del 1636 emerge che dei primi abitanti erano rimasti soltanto Mario Dragone e il figlio Giovanni.

<sup>99</sup> T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit., p. 452.

<sup>100</sup> G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)* cit., pp. 167-242.

Tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento – nonostante i Bologna scegliessero Altavilla come residenza abituale della famiglia per tutto il XVII secolo<sup>101</sup> – l'azienda agricola non navigava in buone acque e il numero degli abitanti crebbe molto lentamente: dai 200 abitanti censiti nel 1651 si passò ad appena 502 del 1747<sup>102</sup>. Nel 1798, però, la popolazione residente risultava essere composta da 1250 unità. L'inversione di tendenza è sicuramente collegata al più generale aumento demografico registrato in Sicilia – e in particolare nel distretto palermitano (+ 250% rispetto a un secolo prima)<sup>103</sup> – ma un ruolo vi ebbe anche la politica di rilancio del centro abitato condotta tra il 1759 e il 1761 da Pietro II Beccadelli Bologna, principe di Camporeale, in quegli anni membro del Consiglio di Reggenza durante la minore età di Ferdinando IV di Borbone, e dal figlio Giuseppe II, marchese di Altavilla e Sambuca, due personaggi chiave della politica borbonica in Sicilia nella seconda metà del XVIII secolo<sup>104</sup>. Nel 1759 ad Altavilla, su ordine del principe di Camporeale, furono avviati numerosi interventi di ripristino e recupero degli edifici pubblici e privati, costati 392.2.19 onze in tutto<sup>105</sup>.

Le opere di ristrutturazione del centro abitato erano finalizzate ad accogliere a partire dal settembre 1761 un gruppo di 15 nuovi

<sup>101</sup> Nella seconda metà del Seicento gli eredi di Pietro Bologna, Francesco Maria II e Domenico, risiedettero abitualmente nel marchesato (*Testamento di Francesco Maria II*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 695-703, 24 aprile 1675; *Relazione dei sacerdoti Onofrio Cuti e Nicola Garbo sulla vita matrimoniale di Domenico Bologna e Eleonora Gravina*, Asp, Camporeale, busta 102, cc. 289-292, 10 agosto 1694).

<sup>102</sup> Gli abitanti di Altavilla censiti nel 1681 erano stati 373, 426 nel 1714, 513 nel 1737 e 502 nel 1747 (cfr. G. Longhitano, *Storia di storia della popolazione siciliana. I riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)* cit., p. 50). Dell'investimento fatto dal Bologna non restava molto nel 1691, quando il territorio della Milicia avrebbe contato 109 «lochi tanto di vigni come di terreni» e soltanto migliaia 182 di vigne, alcuni terreni con uliveti e alberi da frutta e altri destinati a coltura (*Relazione sullo stato delle terre di Altavilla*, Asp, Camporeale, busta 142, cc. 43-50, 13 novembre 1690).

<sup>103</sup> M. Aymard, *La Sicilia: profili demografici*, in *Storia della Sicilia* cit., p. 234; D. Ligresti,

*Popolazione, insediamenti, territorio nella Sicilia moderna. Carte e grafici*, in G. Giarrizzo, E. Iachello (a cura di), *Le mappe della Storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp.123-241.

<sup>104</sup> Pietro II fu designato dal Parlamento siciliano nel 1753 presidente della Giunta per gli Affari di Sicilia istituita a Napoli da Carlo III di Borbone; sette anni dopo, nel 1760, divenne uno dei 7 membri del Consiglio di Reggenza. Il figlio Giuseppe era stato nominato nel 1747 gentiluomo di camera, colonnello di fanteria nel 1754, ambasciatore a Vienna nel 1774 e, infine, primo ministro nel 1776 (F. Renda, *Dalle riforme al periodo costituzionale (1734-1816)*, in *Storia della Sicilia* cit., vol. VII, pp. 185-252; Id., *La grande impresa. Domenico Caracciolo viceré e primo ministro tra Palermo e Napoli*, Sellerio, Palermo, 2010; S. Laudani, «*Quegli strani accadimenti*». *La rivolta palermitana del 1773*, Viella, Roma, 2005).

<sup>105</sup> *Relazioni sulle opere di ristrutturazione di Altavilla*, Asp, Camporeale, busta 521, s.n., dal giugno 1759 al giugno 1761.



nuclei familiari provenienti dall'isola di Lipari che si erano impegnati a trasferirsi in cambio del trasporto gratuito con una nave dall'isola sino ad Altavilla e all'assegnazione senza canone d'affitto per sei anni di una casa, per cinque anni di terreni da coltivare, se vigneti, e per quattro anni se *a seminerio*. Il procuratore del marchese, Giacomo Bonanno, si impegnava a fornire gratuitamente ogni anno le sementi necessarie per i terreni e buoi per il lavoro nei campi. I liparoti si impegnavano altresì a

restituire e soddisfare al riferito eccellentissimo signor marchese alla fine d'ogni raccolta quel tanto in soccorso avranno ricevuti in quella quantità solita praticarsi e soddisfare le giornate de bovi come il stile in quel paese. Ed elassi li sudditti anni cinque per le case, sei per le vigne e quattro per le terre debba ognun di loro contribuire e corrispondere alla soddisfazione per la pigione della casa, cenzo o sia terraggiuolo per le terre e vigne che verranno coltivate nella maniera che meglio si potrà convenire tra essi loro e ditto eccellentissimo signor marchese a seconda del sito del terreno e de luoghi, poichè se prima di ditto tempo chiunque di loro volontariamente sloggerà dalla suddetta terra d'Altavilla o sia la Milicia debba restare ogni coltura e pianta a beneficio di suddetto eccellentissimo signor marchese in ricompensa della promessa franchezza che forse avranno ricevuta ancorchè non fusse terminato il tempo sopra spiegato<sup>106</sup>.

Contadini e marinai – il contratto prevedeva inoltre la costruzione di uno *scaro* (per l'attracco di imbarcazioni) per accedere al marchesato via mare «qualora la maggior parte delle persone anderranno in ditta terra ad abitarvi sarà atta alla navigazione»<sup>107</sup> – i liparoti erano spinti al trasferimento dal tentativo di fuggire alla miseria che affliggeva le isole minori siciliane e trovarono nelle condizioni offerte dal marchese di Altavilla una possibilità di sopravvivenza e di lavoro<sup>108</sup>. La scelta di richiamare ad Altavilla gruppi familiari provenienti dall'isola di Lipari non fu casuale, ma strettamente legata ad alcune scelte operate dal governo borbonico che, proprio tra il 1759 e il 1761, aveva pianificato e reso operativo il popolamento dell'isola di Ustica<sup>109</sup>. La corrispondenza dei tempi e dei luoghi rende, a mio avviso, evidente una relazione tra

<sup>106</sup> *Contratto stipulato tra Giacomo Bonanno e alcuni liparoti*, Asp, Camporeale, busta 521, s.n., 7 agosto 1761.

<sup>107</sup> Ivi.

<sup>108</sup> C. Trasselli, *Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1966.

<sup>109</sup> *Bando per il popolamento dell'isola di Ustica*, Bcp, tomo LXH10, 14 marzo 1761. Sulla opportunità di fortificare l'isola di

Ustica e istituirci un corpo di guardia per garantire una maggiore sicurezza lungo la rotta tra Napoli e Palermo, si era già espresso favorevolmente il Parlamento siciliano del 1593, che aveva offerto 30.000 scudi per la realizzazione dei lavori. L'esempio fallimentare della fortificazione di Pantelleria a metà Cinquecento, più volte distrutta da attacchi corsari, aveva convinto il governo spagnolo a desistere dal

le due operazioni. Del resto, qualche anno dopo, tra il 1776 e il 1785, proprio Giuseppe II fu accusato di aver sfruttato il proprio incarico di primo ministro per aggiudicarsi, attraverso dei prestanome, a prezzi irrisori alcune importanti masserie provenienti dal patrimonio immobiliare alienato alla Compagnia di Gesù<sup>110</sup>. Ancora una volta come già centoquarant'anni prima, al momento della fondazione di Altavilla e del marchesato, i Bologna seppero sfruttare il loro ruolo pubblico per favorire gli interessi privati della famiglia.

proposito per tutto il XVII secolo (*Attorno alla fortificazione dell'isola di Lustrica*, Bcp, ms. Qq D 56, cc. 152-154, s.d.).

<sup>110</sup> In seguito alla caduta del Tanucci (1776), sotto la guida del marchese della Sambuca le linee guida della politica borbonica a Napoli e in Sicilia cambiarono: si segnò prima un distacco dall'orbita di influenza spagnola, poi si invertirono gli obiettivi del programma di alienazione del patrimonio immobiliare della Compagnia di Gesù (espulsa del Regno nel 1767). Le

terre non furono più concesse ai contadini ma se ne dispose la vendita al miglior offerente. Giuseppe II partecipò in prima persona, sebbene attraverso dei prestanome, alle gare per l'acquisto dei feudi entrando in possesso dei feudi Sparacia, Pietralonga, Dammusi e Signoria, Mortilli e Macellaro, tutti posti nel territorio della diocesi di Monreale (F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974, pp. 231-237).